

L'Unità *due*

DOMENICA 9 AGOSTO 1998

Trafficienti di dipinti, reperti archeologici, mobili antichi. Identikit del rapinatore e tecniche per acciuffarlo

Si fa presto a dire ladro d'arte. Nel sofisticato mondo dei beni culturali anche il rapinatore ha la sua specializzazione. C'è chi si occupa solo di archeologia e chi da anni si dedica all'antiquariato. Ci sono i giovani tombaroli e i raffinati ricettatori esperti dei mercati internazionali. Chi fa la spola tra i mercatini del bric-à-brac e chi lavora per l'estero, chi predilige i luoghi di culto incustoditi e chi le ricche abitazioni piene di allarmi e trappole. Senza scordare i piccoli delinquenti, quelli senza specializzazione, che rubano di tutto. O i proprietari che, all'occorrenza, si improvvisano trafficanti d'arte. Le figure che alimentano il floridissimo mercato dell'illecito d'autore sono tantissime per un giro d'affari, in crescita, di centinaia di miliardi. Ciascuno coltiva il suo «ortello».

Prendiamo il furto di reperti archeologici. Il tombarolo è l'ultimo anello della catena. È il muratore, è quello che guadagna di meno e rischia poco perché bisogna coglierlo con le mani nel sacco, mentre scava. Il tombarolo esperto invece è quello che ha fatto il salto, si industria, si mette in proprio e diventa ricettatore. Lo diventa dopo anni di esperienza e qualche incazzatura; magari dopo aver scoperto che gli hanno pagato dieci milioni un vaso che alla casa d'aste si arriva dopo lunghe peregrinazioni e passaggi internazionali quasi obbligati. Crocchia importante sono la Germania o il porto franco della Svizzera, dove il reperto archeologico viene «ripulito». Gli oggetti dell'antichità non hanno un marchio, una firma, niente che possa attestarne la provenienza italiana. Basta una semplice bolla, un pezzo di carta che dimostri che quel vaso viene dalla Grecia o dal Nord Africa ed ecco creata la certificazione che mette al riparo da ogni tentativo di recupero da parte dello Stato italiano.

Le tecniche del «riciclaggio», ovviamente non si fermano qui. Quadri e dipinti, soprattutto delle chiese, vengono a volte sezionati e venduti come tanti pezzi singoli in luoghi distanti tra loro centinaia, a volte migliaia di chilometri. Una faccia di Madonna qui, un gruppo di beati lì. Il vantaggio è doppio. Si moltiplicano gli incassi e si rendono più difficili il riconoscimento e il recupero dell'opera. Altra tecnica è quella del «ritocco». A un Canaletto rubato e poi recuperato i ladri avevano tolto dal dipinto una vela e qualche comignolo. Che l'opera d'arte si fermi in Europa o, cosa più frequente, prenda la strada di Usa o Giappone, la parola d'ordine è sempre la stessa: creare un intreccio inestricabile. Ed ecco di-



Un carabiniere esamina un'opera d'arte danneggiata a Roma. Sotto, il generale Roberto Conforti

Quadri & Ladri

Un mercato dell'illecito che vale centinaia di miliardi. E un nucleo dei Carabinieri sulle piste dell'arte trafugata. Parla il generale Roberto Conforti



pinti e reperti vagare tra la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, magari tornare in Svizzera. Qui, o con le compiacenti finanziarie del Liechtenstein, avviene il pagamento.

Più contenuto il traffico di opere contemporanee dove, semmai, l'Italia è paese importatore di illeciti. Tra le opere famose e ricercate solo il «Ritratto di signora» di Gustav Klimt, rubato a Piacenza nell'87, manca all'appello.

Più «casereccio» il furto di pezzi d'antiquariato. Qui la parola d'ordine è «misura e moderazione». Mai rubare un pezzo troppo prezioso e conosciuto, perché piazzarlo sul mercato diventa quasi impossibile. A meno che non ci sia il committente. Meglio ricorrere al furto di cassapanche e specchiare antiche, di un bel confessionale da trasformare all'occorrenza in mobile bar, di un ingnocchiato per

appoggiarci gli asciugamani. L'importante è seguire la regola che cioè che si ruba al Nord va venduto al Sud e viceversa. Magari nei mercati dell'antiquariato; da Porta Portese ad Arezzo a Bolle.

Bastano poche frasi a trattergiare il mercato dell'illecito per chi, di mestiere, deve difendere l'arte da ladri e truffatori. Come il generale Roberto Conforti, da anni alla guida del Comando carabinieri per la Tutela del patrimonio artistico, fondato nel 1969, un anno prima che l'Unesco raccomandasse agli Stati membri di dotarsi di un organismo analogo. 150 uomini in tutto, selezionati con cura. 180 se si calcolano anche gli informatici che aggiornano «Mistra», un'enorme banca dati, la migliore a livello internazionale, che registra, incrocia, compara opere d'arte rubate e recuperate, danneggiamen-

ti, studi su particolari scavi archeologici, persone.

«Come è il nostro lavoro? Stare sempre in ascolto, fare molta esperienza su strada, conoscere le esigenze dei mercati, quello che circola nelle aste. Sulla base dell'esperienza, capire le rotte, mai prestabilite, dell'illecito». Perché, se si cerca un quadro del Seicento, bisognerà pur sapere se è meglio muoversi su Bologna, Roma o Milano.

Le rotte dell'illecito sono tante: non basta sapere che gli oggetti rubati al Nord vanno al Sud e viceversa. Lungo la dorsale tirrenica, ad esempio, si «movimentano» le opere rubate all'estero. Arrivano a Torino, vanno a Palermo o a Napoli. Sulla dorsale adriatica viaggiano soprattutto i reperti archeologici provenienti da Grecia e Turchia, con sbarco spesso a Brindisi. Nella parte occidentale dell'Italia setten-

trionale si concentrano gli oggetti sottratti alle chiese, in quella orientale quelli rubati in Umbria e Marche. Tutto chiaro? Per nulla. Questa mappa vale per un certo periodo. Poi tutto cambia e, pazientemente, bisogna ricostruire le rotte del crimine. Senza scordare che oltre alle «strade» bisogna conoscere le «batterie», cioè le bande e i gruppi criminali. Anche quelli sono mobili, si uniscono, si scompungono. Chi oggi fa parte di un gruppo domani se ne va con un altro. Scovarli non è semplice.

Gli uomini del generale Conforti girano per fiere e mercati, gallerie e aste, con un portatile che può collegarsi in ogni momento alla banca dati (presto sarà possibile in-

stallarlo anche sulle nuove motociclette della Bmw in dotazione dei C.C.). O usano uno speciale apparecchio fotografico digitale in grado di inviare via modem a «Mistra» le immagini di un «pezzo» sospeso.

Verifiche, incroci e un pizzico di fortuna. A questo vanno aggiunti la consulenza e l'occhio vigile di critici, galleristi, storici d'arte che, all'occorrenza, girando il mondo, segnalano anche qualche «stranezza». «Come è successo a New York - ricorda il generale Conforti - dove si parlava di una imminente vendita di un'epistola di Cristoforo Colombo quotata attorno ai 600 milioni. Siamo andati lì ed effettivamente si trattava della stessa

epistola rubata al museo comunale di Fermo».

All'occhio profano questa «caccia al ladro» sembra davvero complicata. Ma il generale Conforti non è pessimista. «Facendo un bilancio di trent'anni di attività, le vere e proprie opere d'arte rubate e denunciate sono quattromila, di cui oltre la metà recuperate». Quattromila pezzi rari (forse 5.000 o 6.000) se si considerano le non denunce) anche se i furti di oggetti d'arte sono stati 498.000. Di questi però 270.000 sono gioielli, bracciali, orologi, orecchini, in gergo «la miscellanea»; piccoli anche se preziosi oggetti, a cui conviene dire addio subito perché vengono fusi, smembrati ed è praticamente impossibile ritrovarli.

In trent'anni i recuperi sono stati 151.000. Basta consultare «Mistra», che incrocia parti descrittive e documentazione fotografica, o scorrere il bollettino che ogni anno questo speciale nucleo dei carabinieri invia a galleristi, collezionisti, antiquari, appassionati, per avere una lista completa e dettagliata dei furti d'arte.

Ma il vero cruccio del generale Conforti sono, in particolare, sette grandi opere che ancora mancano all'appello. Le elenca puntigliosamente: il «Ritratto di signora» di Klimt, la «Natività» del Caravaggio rubata nel '69 dall'oratorio di San Lorenzo a Palermo, due madonne del Bellini, il Bambinello dell'Ara Coeli, la Madonna del cucito di Molletta, un acquerello di Cézanne scomparso nel '92 dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

A queste sette opere ne vanno aggiunte altre trenta, forse quaranta, di notevole valore artistico. Per il resto - dice il generale - si tratta di opere interessanti ma non di enorme valore artistico.

E anche per il presente le cose non vanno male. Nei primi mesi di quest'anno i furti sono diminuiti rispetto allo stesso periodo del '97: 1.015 denunce contro le 1.050 dell'anno scorso. Unico segnale negativo è l'aumento dei furti nelle chiese. Nei musei invece il calo è netto. Se si esclude il colpo dei due Van Gogh e del Cézanne alla Galleria nazionale d'arte moderna (ritrovati a luglio, dopo un mese e mezzo), si tratta di furti limitati: libri, disegni, un'acquasanta, un elmetto, un capello, ecc.

E le polemiche, la preoccupazione per opere d'arte prese di mira da vandali, ladri, squilibrati? Come la mettono con la questione della sicurezza gli 007 dell'arte? Il generale Conforti sorride. «L'arte per essere fruibile deve correre qualche rischio, non la si può rinchiudere tra quattro mura. Abbiamo buoni sistemi tecnologici e bravi guardiani, semmai andrebbe migliorato il rapporto tra fattore umano e sistemi di controllo». Insomma, anche gli 007 dell'arte pensano che le grandi opere abbiano bisogno di «aria», di essere viste, di girare il mondo. E che in definitiva i migliori guardiani del patrimonio artistico restano la cultura e il senso civico di una popolazione.

Vichi De Marchi

Un sorprendente, e poderoso, saggio del porporato ipotizza l'analogia tra la Chiesa e la Fata Turchina di Collodi

Il Vangelo secondo Pinocchio, firmato cardinal Biffi

MARIA SERENA PALIERI

LA FATA Turchina? In realtà, è la Chiesa cattolica. Pinocchio? È l'Uomo, destinato nella vita terrena a riappropriarsi della propria origine divina e a ricongiungersi al Padre... Questa lettura cristologica del libro di Carlo Collodi si deve al cardinal Biffi, autore del saggio appena ristampato «Contro Maestro Ciliegia - Commento teologico alle «Avventure di Pinocchio»» (uscito nel '77 per Jaca Book e ora per gli Oscar Saggi Mondadori). La notizia fa venire in mente la barzelletta: quella in cui Gesù bussa alle porte del paradiso e dice a San Pietro «Cercio mio padre, faceva il falegname», e dal fondale delle nuvole

vede arrivare un vecchietto che corre verso di lui a cento all'ora, a braccia aperte, e che grida «Pinocchio!!!!».

Il cardinal Biffi, però, trasforma il corto circuito che ne è alla base in un saggio teologico di 238 pagine. L'operazione è ridicola? Diciamo che è legittima: perché Pinocchio è un libro di tutti, tradotto in una quantità di lingue ormai non calcolabile, ed è soprattutto un libro di cui più o meno tutti abbiamo fatto diretta esperienza, leggendolo in quella fase della vita, l'infanzia, in cui - in teoria - si legge con vero anticoinformismo. La prova è nel fatto che sulla favola del burattino di le-

gno che disubbidisce a ogni autorità e cade, ingenuo, in ogni inganno, su quella favola popolata di orrori onirici - impiccagioni e asini parlanti - e di canaglie realistiche - come i giudici che condannano l'innocente - ex-bambini diventati maturi saggi si sono accumulati, in 118 anni dalla prima pubblicazione a puntate, le più svariate interpretazioni: politica, esoterica, psicanalitica, strutturalista. E pure religiosa: papa Luciani appena eletto si presentò alla finestra sopra il colonnato parlando mica del figlio di Dio, ma del figlio di Geppetto. Il bambino Giacomo Biffi incontrò il libro di Collodi - racconta - il 7 dicembre

1935, quando il padre glielo regalò in occasione della festa di Sant'Ambrogio. Quello che sarebbe diventato un cardinale il più delle volte tonante contro la rilassatezza dei costumi, specie di donne e gay - si capisce dal fatto che ciò che lo colpì di più della storia, aggiunge, è il finale: Pinocchio trasformato in un «ragazzino perbene». Quel finale che, in genere, piace un po' perché è riposante, dopo la sferzata dolorosa e picareasca delle avventure, però resta strano, indigeribile, dopo che ci si è identificati per tutto il libro nel meraviglioso carattere del ragazzino di legno. È un enigma sul quale si sono accaniti per decenni i

pedagogisti: «Pinocchio» è un libro pro o contro l'educazione repressiva? Biffi, tra il 1935 e oggi, ha elaborato una risposta: Collodi era sì mazziniano e laico, però dalla madre aveva ricevuto un'educazione religiosa, e fu, in qualche modo, la madre che giaceva nel suo inconscio a dettargli l'ultimo capitolo. Cosicché «Pinocchio» diventò un manifesto «dell'ortodossia cattolica» - nascita, peccato, redenzione - dato in cibo a un'Italia di fine Ottocento secolarizzata a forza dai Savoia e dalla cultura egemone laica e massonica. Questo è il «Pinocchio» del bambino Giacomo Biffi. Pardon, del cardinale.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Bene, bravi, bis. I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

